

Microgrammi

4

David Quammen
Perché non
eravamo pronti

Traduzione di Milena Zemira Ciccimarra



TITOLI ORIGINALI:
The Warnings
Did Pangolin Trafficking Cause
the Coronavirus Pandemic?

© 2020 DAVID QUAMMEN

The Warnings and *Did Pangolin Trafficking Cause the Coronavirus Pandemic?* by David Quammen were first published in English in the May 11, 2020 and August 31, 2020 issues of « The New Yorker »
www.newyorker.com

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3547-3

Anno

Edizione

2023 2022 2021 2020

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

Perché non eravamo pronti	9
Il lamento del pangolino	57

PERCHÉ NON ERAVAMO PRONTI

Nel 2006 l'idea che un virus sconosciuto potesse passare da un animale selvatico alla specie umana, acquisendo la capacità di trasmettersi da uomo a uomo e causando una pandemia globale, sembrava alla maggior parte della gente una possibilità remota. Una avvincente minaccia fantascientifica, appena più credibile di *Alien - La clonazione*. Ma Ali S. Khan, del National Center for Zoonotic, Vector-Borne, and Enteric Diseases (NCZVED), era incaricato di infilarsi in quell'incubo alla luce del giorno.

La sede dell'NCZVED, che secondo Khan si pronuncia «en-si-zved» e fa parte dei Centers for Disease Control and Preven-

tion (CDC), si trovava in un edificio discreto di mattoni grigi, ben protetto da cancelli sprangati e porte sbarrate, all'interno del complesso del CDC su Clifton Road, una decina di chilometri a nord-est del centro di Atlanta. Quell'anno mi ci recai in visita e trascorsi due giorni a percorrere in lungo e in largo i corridoi dell'NCZVED, intervistando scienziati che sapevano tutto dei virus Ebola (sì, ce n'è più d'uno) e del loro letale cugino Marburg; dell'epidemia di febbre del Nilo occidentale nel Bronx e del virus Sin Nombre in Arizona; del virus schiumoso delle scimmie a Bali, trasmesso dalle scimmie che saltano addosso ai turisti in visita ai templi, e del vaiolo delle scimmie, che raggiunse l'Illinois attraverso ratti giganti del Gambia venduti come animali domestici; del virus Junin in Argentina e del Machupo in Bolivia; della febbre di Lassa in Africa occidentale, di Nipah in Malesia, di Hendra in Australia e della rabbia un po' ovunque. Tutti questi virus sono zoonotici, il che vuol dire

che possono passare dagli animali agli uomini. La maggior parte di essi, una volta all'interno del corpo umano, provoca danni irreparabili. E alcuni si trasmettono con facilità anche tra gli uomini, facendo scoppiare epidemie locali che possono uccidere centinaia di persone. Sono ignoti alla scienza e al sistema immunitario umano; emergono in maniera imprevedibile e sono difficili da trattare; e possono essere particolarmente pericolosi, come indica il nome della sezione dell'NCZVED che li studiava: «Patogeni speciali». Per queste ragioni, alcuni scienziati ed esperti di salute pubblica, tra i quali Ali Khan, trovano i virus una sfida irresistibile. «Perché ti tengono sempre sul chi vive» mi disse. Il secondo giorno della mia visita, durante una pausa nei nostri interessanti ma macabri briefing, Khan mi portò fuori a mangiare sushi.

Medico di formazione ed epidemiologo di professione, Khan è un uomo dall'umorismo candido e irriverente. Portava

un maglione militare con spilline; a quel tempo era anche ufficiale dello United States Public Health Service, che è organizzato in ranghi simili a quelli della Marina. «Ha ascoltato tutto quello che le hanno detto i nostri esperti» disse. «Quale di queste malattie è la sua preferita?».

«La mia *preferita*? Ebola mi sembra decisamente interessante» dissi.

«Aaah» fece Khan sbrigativo. «Ebola piace anche a me, come a chiunque altro». Aveva svolto un fondamentale lavoro epidemiologico durante l'epidemia di Ebola scoppiata nel 1995 a Kikwit, in quello che allora si chiamava Zaire, organizzando misure di controllo, indagando sulle modalità di trasmissione, risalendo al paziente zero da cui aveva avuto origine il contagio, rischiando la vita per contribuire ad arrestare quella travolgente ondata di infelicità e morte. «Ma per quanto mi riguarda, è la SARS».

La SARS? La conoscevo solo come una grave malattia virale che era apparsa per la prima volta in Cina meridionale nel

2003 e aveva fatto vittime a Toronto, Singapore e in poche altre città. La sigla sta per *severe acute respiratory syndrome*, «sindrome respiratoria acuta grave». È una brutta patologia che può sfociare in una polmonite mortale. Erano state contagiate poco più di ottomila persone, di cui circa una su dieci era morta, e poi l'emergenza era cessata. «Perché la SARS?» chiesi.

«Perché era estremamente contagiosa, ed estremamente letale» disse. «E fummo molto fortunati a fermarla». La SARS era il proiettile che aveva sfiorato sibilando l'orecchio dell'umanità. Eravamo in pausa pranzo, avevo smesso di prendere appunti, e da allora sono passati quattordici anni, quindi non posso giurare che in quell'occasione Khan abbia accennato all'altra cosa particolarmente rilevante della SARS, e cioè che era causata da un nuovo tipo di coronavirus.

Oggi Ali Khan è il preside del College of Public Health del centro medico dell'U-

niversità del Nebraska a Omaha. Sembra un po' fuori luogo a Omaha: nato e cresciuto a Brooklyn da immigrati pakistani di prima generazione, ha frequentato il Brooklyn College e la scuola di medicina della SUNY Downstate (a Brooklyn). « E poi ho fatto la pazzia di andarmene da Brooklyn » – una pazzia agli occhi della sua famiglia, « perché ho degli zii e delle zie che non hanno ancora mai messo il naso fuori da Brooklyn per andare a Manhattan ». Suo padre, Gulab Deen Khan, si era fatto da sé, e la sua vita aveva un che di epico. In origine contadino, aveva abbandonato il Kashmir ancora adolescente e si era imbarcato in un lungo viaggio fino a Bombay, dove, mentendo sulla sua età, aveva trovato lavoro su una nave: lubrificava i motori. Gli amici lo chiamavano col diminutivo Dini, perché era bassino. Dopo essersi stabilito negli Stati Uniti, Dini Khan aveva spalato carbone alimentando caldaie nei condomini di Brooklyn fin quando non aveva messo da parte abbastanza per comprar-

si un condominio suo. Aveva fatto i soldi – una vera fortuna, a quanto pare. Prima di perderli, in un'altra speculazione, Dini aveva deciso che il suo giovane figlio, Ali, doveva conoscere la cultura, la religione e la lingua della propria famiglia. Così aveva mandato Ali a frequentare le medie e il liceo in Pakistan. Per un errore di valutazione, aveva scelto un classico collegio inglese di Lahore, un buon posto per imparare a giocare a cricket, ma un po' meno per apprendere l'urdu o comprendere l'islam. Ali Khan, che oggi ha cinquantasei anni, mi ha raccontato questa storia, inframmezzata qua e là da risate, quando l'ho contattato di recente via Skype. I suoi capelli e la sua barba scuri erano un po' ingrigiti, ma sembrava ancora allegro e in forma. Ha parlato di Omaha come un portavoce della Camera di Commercio: una grande città, sicura, con uno stile di vita sobrio, piena di miliardari – come Warren Buffett – che vivono nelle loro vecchie case di famiglia, guidano le loro piccole Buick e

staccano assegni da milioni di dollari alla comunità.

« *Amo fare il preside* » ha detto. « È così divertente ». Si è trasferito a Omaha nel 2014, lasciando la direzione dell'Office of Public Health Preparedness and Response del CDC, una carica che gli richiedeva di gestire la riserva nazionale strategica di forniture mediche d'emergenza, supervisionare ottocento dipendenti, contribuire a mettere assieme una strategia nazionale di biodifesa contro le minacce pandemiche, e molto altro. « Alla fine della mia carriera al CDC amministravo un budget da un miliardo e mezzo di dollari, in pratica mi occupavo di persone e di soldi ». Aveva girato il mondo per organizzare la risposta a diverse emergenze, dal Wyoming al Bangladesh. Durante una missione nel Sud del Cile, mentre indagava su un'epidemia di hantavirus, si spinse in villaggi remoti, talvolta a cavallo, catturando roditori per individuare la specie responsabile della trasmissione del virus. « Imparammo presto

che c'erano un sacco di roditori» mi ha detto. Dopo il lavoro svolto nel 2001 sulla febbre della Rift Valley in Arabia Saudita, il ministro della Salute saudita gli donò in segno di gratitudine una riproduzione in plexiglas di una sciabola da decapitazione. Durante un'epidemia di vaiolo delle scimmie nello Zaire centrale, lui e la sua équipe corsero un serio pericolo: vennero a sapere che stavano per arrivare due gruppi di combattenti coinvolti nella guerra civile che dilaniava il paese: i guerriglieri di Laurent Kabila e le forze nemiche del presidente Mobutu. «È verosimile che vi portino via veicoli e attrezzatura» li avvisò tramite telefono satellitare un contatto dell'ambasciata americana. «Ma probabilmente non vi uccideranno». Il gruppo di Khan fece rapidamente armi e bagagli e tagliò la corda a bordo di un piccolo aereo, che finì dritto dritto in un violento temporale. «Il tipo alla mia sinistra stava pregando» ha raccontato Khan in *The Next Pandemic*, un libro pieno di pittoresche av-

venture e seri ammonimenti, pubblicato nel 2016. «Lanciai un'occhiata al medico francese seduto accanto a me e vidi che stava scrivendo un biglietto d'addio alla famiglia. La cosa mi diede da pensare». Ed ecco quello che pensò: questa è una professione rischiosa, e il lavoro deve valere la vita di una persona. Per più di vent'anni al CDC, evidentemente, era stato così. Nel 1995 era stato a Kikwit, nello Zaire, per l'epidemia di Ebola. L'anno seguente andò nel Sultanato dell'Oman per dare una mano con la febbre emorragica Crimea-Congo. Poi, nel 2001, in Uganda, di nuovo per Ebola. A Singapore, per la SARS, nel 2003. Nel 2008 il Ciad stava ancora lottando per debellare la poliomielite, e Khan vi si recò. Ma verso la fine del suo mandato al CDC, come funzionario di alto livello, era responsabile dell'organizzazione, non delle indagini; la scienza rappresentava una piccola fetta del lavoro. «Adesso è quasi tutta scienza» mi ha detto. Virologia, epidemiologia, ecologia e altri aspetti di pato-

logia rappresentano la sostanza della sua missione: « Formare la prossima generazione di professionisti della sanità pubblica ».

L'arredamento eclettico del suo attuale ufficio comprende micrografie elettroniche di vari patogeni appese al muro come una serie di foto segnaletiche, due sculture di zanzare grandi quanto corvi, un orologio di *Guerre stellari*, un robottino giocattolo di *Big Hero 6*, cartoline spedite da bambini di tutto il mondo, souvenir e regali dei suoi viaggi – un incensiere congolese, la sciabola da decapitazione – e una lavagna su cui riporta quelle che definisce « le mie metriche ». Le sue preziose metriche: misure del progresso nel raggiungimento di obiettivi accademici per la sua facoltà, di obiettivi scientifici, di obiettivi filantropici per sovvenzionare il lavoro. « Ho un approccio basato sulle evidenze e guidato dalle evidenze » dice.

Ho chiesto a Khan del COVID-19. Che cosa è andato così rovinosamente stor-

to? Cosa ne è stato della preparazione della sanità pubblica che aveva supervisionato al CDC? Perché la maggior parte dei paesi – e in particolar modo gli Stati Uniti – era così impreparata? Per una mancanza di informazione scientifica, o di soldi?

«Per una mancanza di immaginazione» ha detto.

C'erano stati segnali d'allarme. Uno di questi era la malattia preferita di Khan, la SARS. Alla fine del 2002 una «polmonite atipica» di origine sconosciuta cominciò a diffondersi nel Sud della Cina, nella città di Canton e nelle sue immediate vicinanze – uno dei più grandi agglomerati urbani del pianeta. Nel gennaio del 2003 il virus raggiunse un ospedale di Canton, tramite un corpulento commerciante all'ingrosso di prodotti ittici colpito da una crisi respiratoria. In quell'ospedale, e poi in una struttura per le patologie respiratorie dove venne trasferito, l'uomo tossì, ansimò, vomitò e sputacchiò duran-

te l'intubazione, infettando decine di operatori sanitari. Divenne noto tra il personale medico di Canton come «il Re Veleno». Col senno di poi, gli scienziati gli hanno applicato una etichetta diversa, definendolo un «super diffusore».

Uno dei medici contagiati, un nefrologo dell'ospedale, ebbe sintomi simil-influenzali, ma poi, sentendosi meglio, fece un viaggio di tre ore in autobus per recarsi al matrimonio del nipote a Hong Kong. Durante il suo soggiorno nella camera 911 dell'Hotel Metropole si sentì male di nuovo, propagando la malattia lungo il corridoio del nono piano. Nei giorni seguenti altri ospiti del nono piano fecero ritorno a casa, a Singapore e a Toronto, portando con sé la malattia. Alcune settimane dopo, l'Organizzazione mondiale della Sanità la battezzò SARS (il Metropole, divenuto in quell'occasione tristemente noto, in seguito cambiò nome). Al 15 marzo l'OMS riportava ormai centocinquanta nuovi casi di SARS in tutto il mondo.